



Congiuntura. Il primo semestre si è chiuso con un rosso di 14,373 miliardi, di cui 1,625 registrati in giugno

L'energia soffoca l'export

La bilancia commerciale attiva per 11,5 miliardi senza i prodotti energetici

Giulia Crivelli

Il Sole 24 Ore, 2 settembre 2006

Un rosso di 1,625 miliardi di euro in giugno e di 14,373 nei primi sei mesi dell'anno: le cifre del deficit commerciale italiano sono – come dice l'economista Marco Fortis, vicepresidente della Fondazione Edison — «impressionanti». Non tanto per il saldo finale tra importazioni e esportazioni, ma per l'incidenza della componente energetica, senza la quale la bilancia commerciale del nostro Paese sarebbe largamente in attivo, trainata dai settori manifatturieri più classici, come il tessile, e dalla meccanica.

Il saldo legato all'energia è stato negativo per 3,962 miliardi in giugno e per 25,931 miliardi nel primo semestre e ha fatto sprofondare quello complessivo, che altrimenti sarebbe stato positivo per, rispettivamente, 2,337 e 11,558 miliardi, in miglioramento rispetto al 2005 in entrambi i casi.

«La buona notizia è la capacità di reazione delle nostre imprese – spiega Fortis – . L'attivo dell'industria meccanica è stato di quasi 4 miliardi nel solo mese di giugno e anche il tessile – abbigliamento e le calzature, pur in sofferenza, continuano a fare la loro parte, con un saldo positivo di 915 e 508 milioni di euro. Quando sento dire che questi due settori hanno fatto il loro tempo, mi viene da rispondere che non è possibile eliminarli se non si trova una componente in grado di assicurarci quasi un miliardo e mezzo di attivo sulla bilancia commerciale. I saldi attivi, in altre parole, sono in aumento e i settori che perdevano quote hanno ridotto i margini di erosione, come nel caso dei mobili. Restiamo pur sempre il Paese con il più alto tasso di esportazioni dopo la Germania. E se avessimo un paio di colossi dell'auto, un big player della chimica e l'equivalente della Siemens potremmo tranquillamente superare i tedeschi».

La realtà è che la completa dipendenza dalle importazioni per quanto riguarda l'energia «incide pesantemente sulla competitività del nostro Paese», sottolinea lo stesso Fortis. «Non ci sono soluzioni di breve periodo: i rigassificatori, che comunque impiegheranno anni per andare a regime, risolvono solo in parte il problema. L'Italia paga la mancata diversificazione delle fonti e la rinuncia al nucleare: Germania e Spagna ad esempio possono contare su numerose centrali a carbone, la Francia su quelle nucleari».

Non potremmo – verdi e soci dei vari club Nimby permettendo – costruire anche noi nuove centrali a carbone? «Il primo problema è ammortizzare il costo degli impianti: gli altri Paesi lo hanno già fatto, noi dovremmo iniziare da zero e questo abbasserebbe di parecchio la redditività delle nuove centrali. Il secondo è che anche il carbone è molto aumentato».

Piero Rosina, esperto di energia e senior partner della società di consulenza **Value Partners**, indica una possibile strada per cambiare, almeno in parte, la situazione: «Se guardiamo agli scambi con la Russia, un Paese da cui importiamo praticamente



solo gas, vediamo che il valore medio delle importazioni è aumentato del 43,6% nei primi cinque mesi del 2006 rispetto al 2005. I volumi però sono diminuiti dell'11,3%: questo significa che c'è stato un notevole aumento dei prezzi – spiega l'economista. Una politica energetica comune dell'Unione potrebbe avere effetti positivi sui costi del gas: negoziare da soli con la Russia è un conto, farlo insieme a Francia e Germania, ad esempio, sarebbe un altro».

Ammesso che Bruxelles riesca a mettere a punto una politica energetica, i problemi dell'Italia restano. «Anche perché il prezzo di molti prodotti energetici è in dollari e il cambio con l'euro ultimamente ci ha favoriti. Il rosso avrebbe potuto essere maggiore. Non credo comunque – conclude Rosina – che ci si debba disperare: i dati mostrano che la crescita esiste, che le nostre imprese riescono a essere competitive nonostante i maggiori costi energetici che devono sostenere. Ciò non toglie che l'Italia dovrebbe darsi una politica energetica diversa, puntando alla diversificazione delle fonti e facendo un serio ripensamento sul nucleare».